



www.tricolore-italia.com

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione

SPECIALE
N. 118
25 Aprile
2006

Reg. Trib. Bergamo
n. 25 del 28/09/04

25 APRILE: UNA DATA SU CUI RIFLETTERE

I GENTLEMEN DEL RE

Una storia sconosciuta nella Campagna d'Italia 1943-1945/47: gli Ufficiali Italiani di Collegamento del Regio Esercito distaccati con l'VIII Armata Britannica

Francesco Carlo Griccioli della Grigia

Otto anni fa (1988) il noto giornalista e storico Luciano Garibaldi scrisse un libro sugli Ufficiali Italiani di Collegamento con l'VIII Armata Britannica, nel corso della Campagna d'Italia 1943-45: per molti di essi il servizio continuò fino a quasi tutto il 1947.

Il libro, per le stampe delle "Edizioni Ares" di Milano, si chiama *La guerra (non è) perduta*: Edgardo Sogno ne scrisse la prefazione ed il Professore Massimo de Leonardis dell'Università Cattolica di Milano la postfazione.

Chi erano questi Ufficiali dei quali la storiografia ufficiale di questa Campagna, erroneamente definita qui in Italia "guerra di liberazione", ha ignorato l'esistenza e l'importante ruolo che ebbero nel riscattare l'onore della Patria Italiana, combattendo a lato delle truppe inglesi e delle altre nazionalità dell'Impero Britannico, per una nuova Italia che essi desideravano monarchica, democratica e libera nel contesto del mondo occidentale?

Si trattava in massima parte di volontari, sotto il comando del Tenente Colonnello di Cavalle-

lingua inglese, sia per provenire - per la più parte di essi - da famiglie di alto censo sociale e quindi in grado di tenere con gli Inglesi dei rapporti *da paro a paro*, anche perché conoscevano quasi tutti assai bene gli ambienti anglosassoni.

Il loro compito, all'inizio, non fu certamente facile. Gli Inglesi non dimenticavano l'entrata in guerra dell'Italia, che era stata fin dal Risorgimento tradizionale amica ed alleata dell'Inghilterra, né potevano scordare la guerra combattuta contro gli Italiani in Africa Settentrionale e su altri teatri di guerra europei, sul mare Mediterraneo, dal 1940 fino all'armistizio del Settembre 1943.

Si trattò quindi di un lavoro quantomai impegnativo e difficile. All'inizio gli Ufficiali di Collegamento ebbero vita molto dura, dovendo anche tenere presente sia l'onore della divisa che portavano, sia l'Esercito ed il Sovrano che essi praticamente rappresentavano; tutto questo senza abdicare alla loro dignità ed al prestigio delle Forze Armate Italiane, che, ovviamente, gli Inglesi all'inizio non curavano affatto.

La loro opera fu coronata ovunque dal maggiore successo. Gli Ufficiali Italiani (a seconda del loro grado e dei compiti a cui furono destinati) uscirono in pattuglia con i



Il S.Ten. Francesco Carlo Griccioli della Grigia, ufficiale di collegamento presso la 21a Brigata di fanteria indiana

soldati dell'Impero, si trovarono sui carri armati in avanscoperta ed in avanzata in prima linea oppure prendevano contatto con i partigiani, attraversando le linee ed esponendosi al pericolo di essere catturati dai Tedeschi.

A questo proposito è interessante ricordare che ove fossero stati presi prigionieri dai Tedeschi, gli Ufficiali avevano l'ordine di strapparsi le insegne di grado e le stellette dai bavari, perché per l'ex alleato germanico si trattava di Ufficiali traditori e quindi da fucilare (vedi quello che successe con gli Ufficiali della Divisione Acqui presi prigionieri dai Tedeschi a Cefalonia). Successivamente, tuttavia, alla fine della guerra gli Ufficiali Italiani di Collegamento (prima quattro, poi due) con il comando britannico dei campi di prigionieri tedeschi a

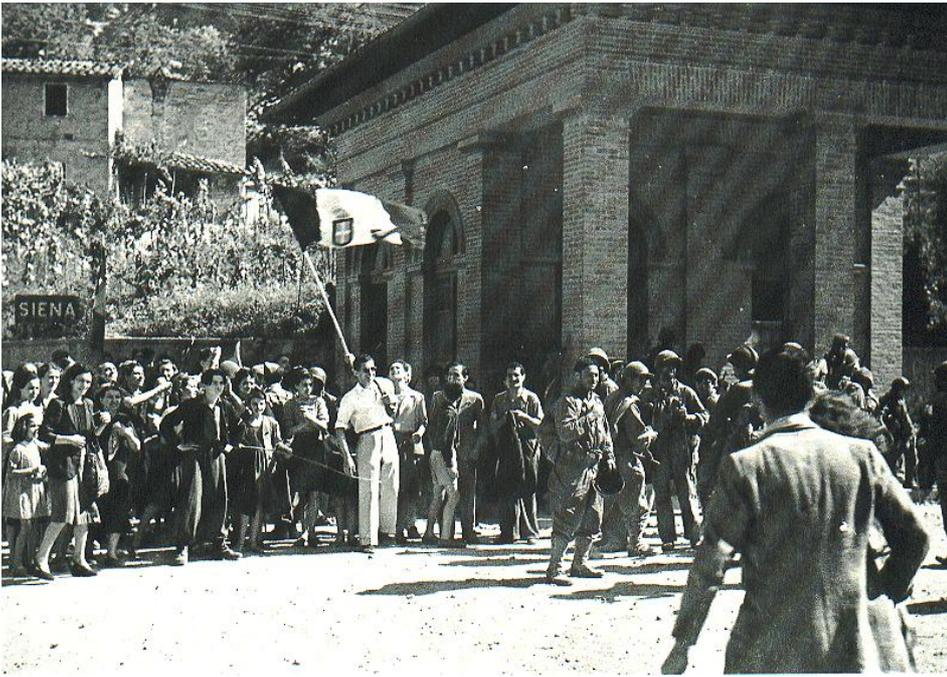
Rimini, ebbero un eccellente rapporto con trupa ed ufficiali germanici che si trovavano in quei campi.

Per ricordare quale fu la stima e il rispetto per le Forze Armate Italiane da parte britannica che gli Uffi-



ria Riccardo Esclapon di Villanova (nome di battaglia "Colonnello Villanova"). Furono scelti dallo Stato Maggiore del Regio Esercito Servizio Informazioni Militari (S.I.M.) sia per la loro conoscenza della





I senesi accolgono festosamente gli alleati

ciali di Collegamento seppero personalmente conquistare nel corso del loro compito, citerò una dura osservazione del Capitano Inglese, superiore diretto dei due Sottotenenti italiani distaccati con il campo prigionieri di Rimini, rivolto ad un giovane Sottotenente inglese arrivato dall'Inghilterra al Comando Campo Prigionieri nel 1946, cioè dopo la fine della guerra, e che trattava i suoi colleghi italiani con una certa sufficienza e distacco. Egli si sentì dire dal suo superiore di tenere con gli Ufficiali Italiani un contegno più cameratesco, cordiale e di rispetto visto che entrambi avevano combattuto a fianco degli Inglesi, mentre lui la guerra non l'aveva mai fatta.

Gli Ufficiali Italiani di Collegamento dipendevano amministrativamente e disciplinarmente dallo Stato Maggiore del Regio Esercito, Servizio Informazione Militare S.I.M.: l'unità italiana alla quale appartenevano era contraddistinta col nominativo "Nucleo I". Da parte britannica essi dipendevano dal Comando dell'VIII Armata Britannica, Central Mediterranean Forces (C.M.F.) G.S.I.

L'Ufficiale Inglese direttamente interessato al rapporto con gli Ufficiali Italiani era il Maggiore Archibald Colquhoun, un intellettuale geniale e bizzarro, un letterato profondamente innamorato dell'Italia e che stabilì un'eccellente collaborazione con il Colonnello Esclapon e i suoi Ufficiali. Ricorderò che il Colonnello Esclapon aveva prestato servizio, come Ufficiale di Cavalleria italiano, con i Reggimenti Inniskilling e Scots Grey, come

pure presso la Regia Ambasciata d'Italia a Londra. Sua moglie era di nazionalità americana.

La scelta di Esclapon per questi Ufficiali con compiti così particolari di varia natura e delicati fu sempre fatta in collaborazione con il Maggiore Colquhoun: egli non bocciò mai i nominativi proposti dal Colonnello Italiano, ma il suo benessere era ovviamente indispensabile. In genere si trattava di giovani della nobiltà, scelta che non fu elitaria o di casta ma presa per ragioni pratiche, perché egli sapeva che quei giovani, come abbiamo detto più sopra, avrebbero svolto meglio di chiunque altro il compito principale a cui erano stati chiamati: risollevarne il prestigio del soldato italiano.

Il nome inglese degli Ufficiali di Collegamento fu "Italian Intelligence Liaison Officers", abbreviato e conosciuto sempre come gli I.I.L.O.s, comunemente in italiano gli "AI. AI. ELLE. O."!

Dopo la liberazione di Roma gli Ufficiali di Collegamento salirono a ben 240, assegnati ai comandi di Battaglione, Reggimento, Brigata e Divisione. È interessante riportare quanto il Generale Sir Richard McCreery, già Comandante dell'VIII Armata in Italia nell'ultima parte delle operazioni militari (e, quando scrisse questa lettera, Capo della Commissione Alleata per l'Austria), ebbe a scrivere al Colonnello Esclapon, dicendo, fra l'altro: «L'incarico ad un Ufficiale Italiano di servire presso un'Unità Inglese non era certo facile. Ma tutti i rapporti che furono fatti sui suoi Ufficiali dalle Unità della

VIII Armata presso le quali essi erano distaccati, mostrano che essi fecero tutti indistintamente un ottimo lavoro. Gran parte del merito per i successi dell'Unità (Nucleo I), va dunque al lavoro che Ella ha personalmente svolto e io credo che Ella possa ritenersi appagato nel sapere che l'unità da Lei creata è riuscita a stabilire sicuri rapporti di amicizia e comprensione tra le nostre due Nazioni, così importanti per il futuro». Seguiva un encomio dell'allora nuovo Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito, Generale Conte Raffaele Cadorna, già comandante delle formazioni militari clandestine al Nord.

Un nucleo ristretto di I.I.L.O.s continuò il servizio con le truppe britanniche fino alla fine del 1947. Essi furono distaccati principalmente nelle città capoluogo di regione per i contatti tra i comandi britannici e le nuove autorità italiane; a Riccione con i campi di prigionieri dei soldati di diversa nazionalità che avevano combattuto nell'Esercito Tedesco; a Trieste dove, com'è noto, le Truppe Britanniche rimasero assai a lungo.

L'età degli I.I.L.O.s variava in massima parte tra i 19 e i 25 anni: la maggior parte di essi erano Sottotenenti. Naturalmente, il Nucleo "I" comprendeva anche Ufficiali effettivi del Regio Esercito: tre Tenenti Colonnelli, compreso il Comandante Esclapon; due Maggiori; molti Capitani e Tenenti. Ma la maggioranza erano Sottotenenti. Facevano parte del Nucleo I anche 8 Sottufficiali.

Gli I.I.L.O.s presero parte a tutte le operazioni militari, dalla liberazione di Roma in poi, combattute dall'VIII Armata Britannica sul fronte Adriatico, sebbene non pochi di essi avessero raggiunto gli alleati e fossero distaccati con loro fin dall'inverno 1943-44. Hanno avuto 3 Ufficiali caduti tra cui il fiorentino Capitano Giacomo Lombroso, morto a Firenze il 12 Agosto 1944, e 17 feriti. Tre di essi furono decorati di Medaglia d'Argento alla Memoria; uno di Medaglia d'Argento "sul campo"; 9 di Medaglia di Bronzo "sul campo"; due di Croce al Valor Militare "sul campo".

Venendo a parlare più in dettaglio dei problemi e dei compiti degli I.I.L.O.s, dopo che abbiamo già detto dei loro rapporti con i loro compagni d'arme inglesi, possiamo sottolineare come certamente il contatto con le autorità civili italiane nei territori liberati non fu sempre molto semplice: si trattava però di uno dei loro compiti più importanti.

In genere erano contatti con amministra-

zioni comuniste che i comandi britannici certamente non apprezzavano molto e, d'altro canto, queste amministrazioni non vedevano di gran buon occhio i militari alleati che le controllavano strettamente. Gli Ufficiali di Collegamento ebbero quindi il compito di smussare i molti angoli di questi rapporti e contatti, in maniera che le amministrazioni locali venissero incontro, con l'assistenza indispensabile degli Alleati, alle necessità delle popolazioni ridotte in moltissimi casi in condizioni penose per la distruzione di tutti i loro beni (case, negozi, attività di ogni genere) dovute alle operazioni militari ed alle varie occupazioni dei diversi Eserciti. Per quanto riguarda i rapporti con i partigiani, ovviamente questi incontrarono non poche difficoltà. Gli I.I.L.O.s erano tutti, o quasi, monarchici, combattevano nel nome del Re e per prestare fede al giuramento e quindi avere a che fare con i partigiani (la massima dei quali era comunista, indossava grandi fazzoletti rossi e nella più parte dei casi si era fatta avanti solo all'arrivo degli Alleati, esercitando prepotenze e vessazioni sulle popolazioni), richieste da parte del Nucleo I una grande pazienza, correttezza e spirito di collaborazione.

I partigiani erano in buona parte dei ragazzi coraggiosi e disposti a combattere. Solo che, e lo si può anche comprendere, poco o nulla fecero o poterono fare contro i Tedeschi, *prima* dell'arrivo degli Alleati. Ovviamente vi furono delle eccezioni, combattimenti tra partigiani e tedeschi, ma soprattutto fra partigiani e fascisti, ebbero luogo in varie località.

Per la verità (sempre taciuta!), da un punto di vista militare il loro peso, per quanto riguardava il loro apporto agli Alleati e difficoltà ai Tedeschi, fu praticamente nullo, almeno nelle zone dove operò l'VIII Armata Britannica.

Va riconosciuto, tuttavia, che una volta arrivati gli Alleati i partigiani collaborarono senza paura e senza difficoltà con le Truppe Britanniche e con gli I.I.L.O.s. Furono disponibili e coraggiosi nell'uscire in pattuglia con i soldati alleati e anche molto utili, data la loro conoscenza del terreno. Presero parte attiva in varie operazioni di ricognizione e di combattimento a carattere locale, assai importanti da un punto di vista tattico, in leale collaborazione con gli I.I.L.O.s e le Unità Britanniche. Questo, bisogna dirlo con franchezza, soltanto per la verità storica e certamente non per denigrare quanto fecero i partigiani la cui collaborazione,

ripeto, fu molte volte preziosa per l'VIII Armata. Solo che la loro azione deve essere ridimensionata per una verità storica indiscutibile su quello che fu in realtà il peso del loro intervento. Valido sì, ma quasi sempre concretizzatosi *solo dopo l'arrivo delle truppe britanniche.*

Ovviamente gli I.I.L.O.s ebbero compiti di collegamento anche con i Gruppi di Combattimento del Regio Esercito, entrati in linea tra il mese di Gennaio ed il Febbraio 1945 sul fronte adriatico ed appenninico - da Bologna al mare -, dopo lo sfondamento in Agosto-Settembre della Linea Gotica, nel settore tra Pesaro e Rimini e fino alle prime propaggini appenniniche. Alcuni I.I.L.O.s furono distaccati anche con le unità italiane dei Gruppi di Combattimento; ognuno di questi aveva una British Liaison Unit (B.L.U.). La loro presenza fu importantissima perché non sempre i rapporti tra i Comandi dei Gruppi di Combattimento ed i B.L.U. furono semplici. I Gruppi di Combattimento Italiani, più precisamente "Cremona", "Friuli", "Legnano" e "Folgore" si comportarono in maniera egregia: nell'ultima battaglia dell'Aprile 1945 per lo sfondamento della Linea del Senio, il Gruppo "Cremona" sopravanzò di gran lunga gli Inglesi nell'avanzata oltre Alfonsine e fu solo fermato dalla mancanza di carri armati, non forniti ai Gruppi di Combattimento Italiani.

Gli Ufficiali Italiani di Collegamento proseguirono con le Unità dell'VIII Armata presso le quali erano distaccati anche oltre il confine italiano, rimanendo in servizio perfino in Austria. Questo conferma quale tipo di rapporto gli I.I.L.O.s erano riusciti a stabilire con i loro compagni d'arme britannici. A metà estate 1945, ovviamente, gli I.I.L.O.s furono tutti richiamati in Italia e la più gran parte di essi congedati.

Il che, se a molti di loro faceva anche piacere perché dovevano proseguire i loro studi universitari, a molti altri, invece, dispiacque assai perché si erano appassionati a questo difficile ma esaltante compito. A molti altri... invece il congedo rincrebbe molto!

Un gruppo di I.I.L.O.s rimase tuttavia in servizio con i contingenti di truppe britanniche ancora rimasti in Italia.

Tra questi, due comandi rivestivano una particolare importanza:

- il comando britannico responsabile per i campi di prigionieri a Rimini/Riccione
- il comando britannico a Trieste ed in Friuli.



Distintivo portato dai soldati italiani del Primo Raggruppamento Motorizzato, il nucleo dal quale si sviluppò il Corpo Italiano di Liberazione

Del primo posso parlare in particolare poiché con il Sottotenente Guglielmo Guerrini Maraldi (adesso Ambasciatore d'Italia a riposo) ho fatto parte di un piccolo distaccamento di quattro I.I.L.O.s, in servizio presso il Comando della 218° Area con sede a Rimini fino al Dicembre 1945. La 218° Area, sotto comando di un Brigadiere Britannico, aveva assunto la responsabilità dei campi prigionieri che si stavano formando nella zona dell'aeroporto di Rimini.

Nostro superiore un Capitano del Regio Esercito e con noi il Sottotenente Amedeo Bellardi Ricci, figlio dell'Ambasciatore Italiano a Stoccolma, poi assassinato in Ambasciata nel Dicembre 1945.

Con il Gennaio 1946 la 218° Area fu sciolta: al suo posto fu creata una nuova Unità dal nome "N.o 1 Reinforcement and Holding Centre, Surrendered Enemy Personnel (S.E.P.s)": essa ebbe tutta la responsabilità dei campi di prigionieri dell'Esercito Tedesco arresi in Italia: comandante, un Brigadiere Britannico. Con questo nuovo comando gli Ufficiali Italiani furono ridotti a due: il Sottotenente Guerrini Maraldi ed io.

È interessante osservare che i soldati Tedeschi e di varie altre nazionalità che si trovavano nei campi di Rimini non furono considerati dagli Inglesi prigionieri di guerra (Prisoners of War, P.O.W.), ma "*personale nemico arresosi*", ossia in inglese "*surrendered enemy personnel*". Infatti non godevano del trattamento di "prigionieri di guerra", in quanto considerati arresi dopo la fine delle ostilità e la cessazione delle operazioni militari. Questo comportava, ovviamente, vari effetti di carattere legale e diritto internazionale, ben diversi da quelli dovuti ai prigionieri di guerra.

Nel campo di Rimini esistevano le più svariate nazionalità: dai Tedeschi ai Baltici, dai Francesi ai Turchi, dai Russi ai Bulgari, agli Jugoslavi. C'era anche un forte contingente ucraino circa 10.000 uomini e le loro famiglie. Questi militari



Alcuni bozzetti delle uniformi portate dai soldati italiani del Corpo Italiano di Liberazione.

Da sinistra: Capitano d'Artiglieria, Bersagliere ed Alpino



te, sul fronte italiano, della XXI Panzer-grenadier Division tedesca.



non avevano mai combattuto contro gli Alleati, ma solo contro i Sovietici: godevano di un trattamento di riguardo perché appartenevano a un popolo mite che aveva saputo in generale farsi ben volere.

Vi era anche un notevole gruppo di Italiani, già dell'esercito fascista repubblicano e tenuti in un campo a parte.

Tutti questi S.E.P.s erano divisi in due grandi categorie: i "recalcitranti" e i "semplici". Appartenevano alla prima categoria coloro che avevano fatto parte di unità tedesche o alleate del Reich, note per la loro ferocia o comportamento scorretto: ad esempio tutte le SS delle varie nazionalità, la Guardia Nazionale Fascista come pure la Feldgendarmerie e così via. I "recalcitranti" erano tenuti divisi dal resto degli altri internati: questi ultimi venivano infatti impiegati nei vari comandi, sia inglesi che tedeschi, come autisti, scrivani, attendenti, meccanici e camerieri. Ad esempio, gli Ufficiali del Comando di Riccione, tra cui noi due italiani, avevano ciascuno un attendente tedesco.

I prigionieri ricevevano frequenti visite dei parenti: compito dell'Ufficio di Collegamento Italiano era anche quello di esaminare e rilasciare i vari permessi, dopo un severo controllo dell'identità del richiedente. Era incredibile il numero delle persone che venivano a visitare i prigionieri: specie quelli Tedeschi.

La disciplina interna del campo era in mano ad un comando generale germanico: esso risiedeva in una vecchia colonia fascista per bambini sulla costa presso Riccione. Una squadra di soldati britannici erano di guardia. Il cosiddetto "Deutsches Hauptquartier" era comandato in quel periodo da un Generale di Divisione, il Generale Pollack, già comandan-

La disciplina, tra i Tedeschi e gli Ucraini in special modo, era ancora perfetta. Gli Ufficiali prigionieri di qualsiasi grado salutavano per primi gli Ufficiali inglesi ed Alleati. Oltre al campo principale, esistevano inoltre altri piccoli campi: ad esempio, a Bellaria a nord di Rimini, aveva sede la "Generals' Cage", ossia il campo dei generali dove erano trattenuti gli ufficiali

superiori tedeschi da colonnello in su. Tra di essi alcuni famosi Generali, tra i quali l'ultimo Comandante sul fronte italiano, Generale Heinrich von Vietinghoff.

Prima di concludere questa breve storia sugli Ufficiali di Collegamento del Regio Esercito Italiano con l'VIII Armata Britannica, riporterò di seguito alcuni avvenimenti, e descrizioni di tipi, che possono interessare:

- Il nostro primo comandante inglese: un Brigadiere di Artiglieria che durante la guerra in Italia, aveva comandato un Reggimento sulla Linea Gotica, con la 10a Divisione Indiana. Ufficiale di carriera, era un tipico esempio di come venivano a volte descritti caricaturalmente gli Ufficiali britannici di allora: era infatti molto compreso dell'importanza del suo grado. Inoltre, cosa a quei tempi molto rara, non fumava e non dava permesso di fumare. A mensa, nessuno poteva accendere sigaretta o pipa, né ci si poteva alzare finché lui non pronunciava la frase sacramentale: "Vogliamo alzarci e sederci attorno al fuoco?"; al che tutti si alzavano e lui precedeva i suoi ufficiali al fuoco del caminetto. Non so cosa avrebbe potuto dire in estate!, perché ci lasciò prima.

- Con il nostro Comando c'era anche un Ufficiale di Collegamento polacco, dato che molti polacchi erano stati arruolati nell'esercito tedesco. Con lui abbiamo spesso parlato del destino dello splendido II Corpo d'Armata Polacco; che si era duramente ed eroicamente battuto per tutta la Campagna d'Italia, da Cassino alla fine. Il suo futuro era molto oscuro:

questi polacchi non riconoscevano infatti il Governo comunista di Varsavia ma solo quello in esilio a Londra.

Da un punto di vista italiano, pensavamo che questa unità fosse per l'ordine pubblico una garanzia di ordine e sicurezza interna, almeno fino a che non fosse stata ricostituita una forza militare italiana adeguata. I comunisti ne avevano infatti il sacrosanto terrore e non osavano muoversi dove c'erano truppe polacche. Alla fine il Corpo d'Armata Polacco fu prima trasferito dalle Marche al confine con la Jugoslavia, quando i rapporti con Tito diventarono molto tesi per Trieste e l'Istria. Successivamente Londra riconobbe il Governo di Varsavia e la maggior parte dei soldati ed ufficiali che non vollero tornare in Polonia furono accolti in Inghilterra, con lo scioglimento del Corpo Polacco del Generale Anders.

- Che i rapporti con i Tedeschi fossero migliorati è dimostrato dal fatto che nel Giugno 1946 il Generale Pollack ricevette nel suo quartier generale il nostro Comandante inglese e tutti i suoi Ufficiali, offrendoci un magnifico concerto magistralmente diretto, con musiche di Mozart, Schubert e Beethoven. Commento: dalla fine della guerra erano passati soltanto 13 mesi!

- Le fughe dal campo erano frequenti: nell'Agosto 1946 ben 32 prigionieri politici fascisti riuscirono a fuggire dal campo dei "recalcitranti" scavando un tunnel sotto la rete doppia che cingeva i campi ed a poche centinaia di metri dalle torri delle sentinelle.

- Ogni tanto passavano da Rimini treni con gruppi di internati russi, o di altre nazionalità i cui Paesi erano occupati dalle truppe sovietiche. Questi cittadini, sovietici o no, non avevano alcuna intenzione di ritornare nei loro paesi. Una buona parte di costoro veniva pertanto trasferita al campo di Rimini. Era un trasferimento che avveniva nel massimo segreto, perché, secondo gli accordi di Yalta, i Russi o altre nazionalità dell'Europa Orientale in mano agli Alleati, avrebbero dovuto essere riconsegnati all'Unione Sovietica o ai loro Paesi di origine. Cosa che, almeno per il momento, gli Inglesi non avevano alcuna voglia di fare. Era tuttavia necessario che le Missioni Sovietiche in Italia non ne sapessero niente, onde evitare incidenti diplomatici.

Il loro trasferimento dal treno al campo avveniva sempre sotto la scorta di truppe britanniche e dei Reali Carabinieri italiani. Questi poveretti erano in genere uomini-

ni, donne e bambini.

- Il 2 Giugno 1946 Guerrini Maraldi ed io andammo a votare per il Referendum e l'Assemblea Costituente a Cesena, su di una macchina inglese e sotto scorta di due militari armati britannici. Il nostro Brigadiere temeva infatti che potessimo essere oggetto di attacco, essendo noi due Ufficiali del Regio Esercito con mostrine e gradi italiani: non si fidava dell'emotività degli elementi comunisti, specie in Romagna. È ovvio che sia gli Ufficiali Inglesi del Comando che Guerrini Maraldi ed io fummo profondamente colpiti ed addolorati per l'esito del Referendum e per il colpo di stato del Governo di De Gasperi che costrinse Re Umberto II all'esilio. A questo proposito, riporto qui di seguito la bella vignetta di Forattini pubblicata il 14 Aprile u.s. da "Il Giornale" e trascrivo il pezzo dell'editoriale di Piero Ostellino (non certo uomo di destra o monarchico" su "Il Corriere della Sera" sempre del 14 Aprile: "Realismo di Governo"):

[...] Che fare, allora? Dopo il referendum monarchia-repubblica, le forze politiche non aspettarono la Cassazione — *che avrebbe denunciato i brogli e dato la vittoria alla monarchia*, scatenando una probabile guerra civile — *per proclamare la Repubblica*. Fu un atto di realismo per evitare il peggio [...]

Con le conoscenze che abbiamo oggi e ricordandomi che allora ero in servizio con le truppe Alleate, ritengo che la guerra civile se fu evitata lo fu solo perché Re Umberto II non volle arrestare il Governo e preferì lasciare l'Italia. Non perché il Governo aveva illegalmente proclamato la Repubblica. D'altro canto non ho mai creduto che nel 1946 potesse esserci un'altra guerra civile, perché in Italia c'erano ancora le truppe Alleate. Secondo me, fu questo l'errore del Re.

Ritornando al 1946, ricordo che, per non togliere la Corona dal fregio dei Lancieri Italiani sul mio berretto, agii di iniziativa e sostituii il fregio dei Lancieri con la Fiamma dei Dragoni che non portava Corona!

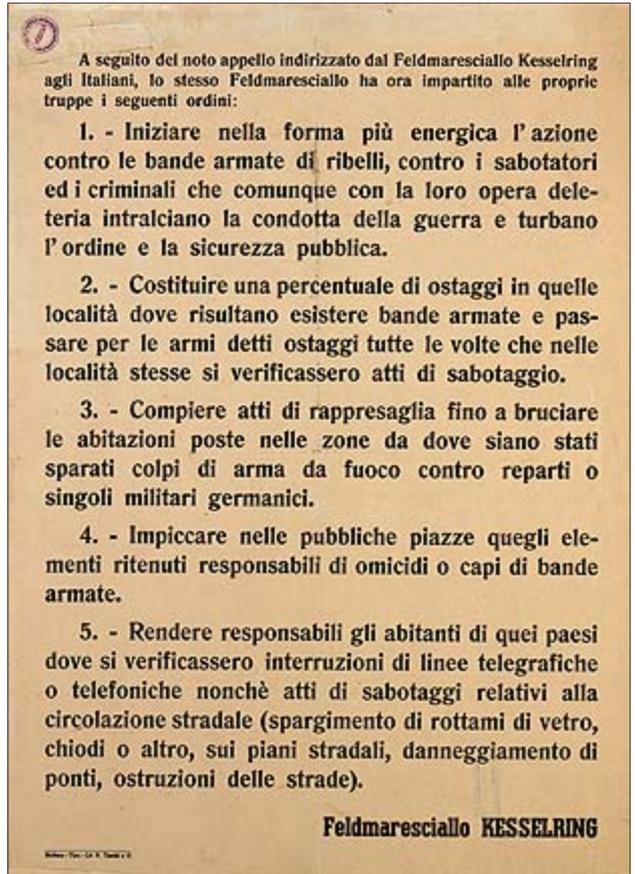
- Anche il Feldmaresciallo Albert Kesselring passò da Rimini, dove rimase ospite dei nostri campi in attesa di essere condotto a Venezia per il suo processo come criminale di guerra. Kesselring era più o meno libero: poté recarsi a visitare il Cimitero di guerra germanico a Cervia e fu ricevuto dal Vescovo di Rimini.

- Fin da allora, la celebrazione del 25 Aprile come "Festa Nazionale della Libera-

zione" suscitò lo sdegno degli Inglesi e di noi Ufficiali Italiani. Fu una decisione considerata assolutamente ridicola: i Tedeschi infatti si erano arresi solo il 29 Aprile 1945 e le operazioni militari cessarono il 2 Maggio.

- Un episodio divertente, ma nel suo genere tipico, fu il passaggio da Rimini di un treno militare pieno di "cetnici" serbi che avrebbe dovuto riportare questi ex partigiani monarchici in Jugoslavia. Il treno proveniva dalla Campania ed era sotto scorta di un gruppo di soldati britannici. Ci fu comunicato da Roma che i "cetnici" si erano impadroniti del treno, disarmando i soldati inglesi, o mettendoli in condizioni di non nuocere. Il nostro Comando, con l'aiuto delle truppe italiane esistenti nella zona, doveva ricattare il treno, usando anche la forza, e liberando gli Inglesi al loro arrivo nella stazione di Rimini. Fu così ordinato per questa operazione uno spiegamento di forze imponenti, impiegandovi anche autoblindate dei Reali Carabinieri. Tutto si risolse nella migliore maniera: i soldati inglesi sul treno erano liberi, anche se disarmati, e i "cetnici" non opposero alcuna resistenza. Furono fatti scendere dal treno e messi nei nostri campi. Cosa successe di loro dopo non lo so, ma temo che siano stati consegnati a Tito: forse non proprio tutti, certo i più irriducibili.

- A metà febbraio 1946 giunse al nostro Comando una commissione militare italiana presieduta dal Generale Oddone, per provvedere alla discriminazione dei prigionieri fascisti. Arrivò anche una rappresentanza del Comando Militare italiano di Pesaro per un accordo con il nostro Colonnello, in caso di disordini di piazza durante le prossime elezioni. In linea di massima le truppe britanniche non avrebbero dovuto intervenire. Qualora però le forze dell'ordine italiane fossero state sopraffatte o non riuscissero a mantenere l'ordine, era prevista l'instaurazione di un Governo Militare alleato con l'intervento diretto di truppe del nostro Comando. Questi accordi avevano allora valore *per tutta l'Italia*. Questo conferma quanto più



sopra detto sull'impossibilità di una guerra civile in caso di una vittoria della Monarchia nel referendum del Giugno 1946.

- Il pericolo era un altro: secondo notizie non controllate, fummo informati che Tito aveva allora ammassato sette Divisioni e 200 carri armati in Slovenia, istituendo a Lubiana il suo quartier generale. La visita sopra detta degli Ufficiali di Pesaro era anche da porre in relazione con una possibile insurrezione che avrebbe potuto verificarsi in Italia, specie lungo la costa adriatica se gli jugoslavi avessero attaccato la Linea Morgan, dove gli Alleati tenevano allora soltanto due Divisioni, sia pure militarmente molto superiori a quelle jugoslave.

- Quello che fu invece veramente tragica fu l'operazione "East Wind", come venne identificata la consegna ai Sovietici dei prigionieri russi ed ucraini del Campo 7. Per ordine del Governo di Londra ed in ottemperanza agli accordi di Yalta, questi dovevano essere riconsegnati ai Sovietici, anche se ben si sapeva che la loro sorte sarebbe stata la morte. Il maggiore inglese che si occupava di questo settore del campo ebbe una forte crisi di coscienza: non sapeva come informarne i disgraziati. Quando trovò il coraggio per annunciarlo ai russi ed agli ucraini, pare che il Colonnello russo che li comandava urlasse in

faccia al maggiore: "Questa è dunque la vostra democrazia?": il rimpatrio forzato riguardava soltanto gli uomini, non le donne e i bambini, il che rese infinitamente più tragica l'intera operazione. Quindi il distacco fu veramente un episodio di inenarrabile tragicità. Quello che poi era ancora più paradossale fu che, mentre l'accordo di Yalta contemplava la restituzione di coloro che erano stati cittadini sovietici, su richiesta sovietica (a cui gli Inglesi aderirono) furono invece rimpatriati a forza anche coloro che avevano combattuto contro i Sovietici nel 1941-45 ma che avevano in realtà lasciato la Russia dopo la rivoluzione tra il 1918 e il 1921 e che quindi non erano mai stati cittadini sovietici. Il Governo Inglese laburista consegnò quindi questi "rus-

per massacrare tutti. Chiudo così questo mio ricordo dell'opera degli Ufficiali di Collegamento Ita-liani con l'VIII Armata Britannica. Ai primi di Luglio del 1947 il campo di Rimini e Riccione fu chiuso e quel poco che tuttora rimase operativo fu preso in consegna dal II° Battaglione del 40° Reggimento



A 60 anni dal referendum, a poco a poco vengono fuori le verità! (da: "Il Giornale", 14 aprile 2006)



Milano, 25 aprile 1945

bianchi" ai Sovietici e, tanto per ricordarlo, essi fucilarono immediatamente il loro Comandante, Generale Krassnov, considerato un traditore anche perché aveva combattuto contro i rossi nel 1918-1921, emigrando però in Francia nel 1921.

- Per raccontare e comprendere l'atmosfera di quei giorni, quello che poi indignò ancora di più gli Inglesi e noi due Italiani fu un articolo del "Giornale dell'Emilia" del Maggio 1947: in esso si accusavano gli Inglesi e noi due ufficiali italiani di ostacolare in ogni maniera il rimpatrio "volontario" dei Russi, impedendo alle missioni sovietiche di visitare i campi di Rimini e Riccione e ponendo loro ogni sorta di difficoltà. In verità, questi signori non erano né graditi né ben visti. Tuttavia non fu mai loro impedito di visitare a loro piacere il Campo 7.

Non poteva certo attribuirsi a nostra colpa se nessuno degli ucraini o dei russi volesse ritornare in Patria!

È evidente invece che i Sovietici erano furibondi perché assieme ai soldati della I° Divisione Ucraina non erano state consegnate anche le famiglie: volevano tutti

l'VIII Armata e con le altre unità che poi la sostituirono nel periodo 1943-47, posso dire che, avendo prima combattuto e poi operato per più di due anni tra Inglesi, Americani, Tedeschi, Indiani, Canadesi, Neozelandesi, Polacchi, Sudafricani e non so più quante altre nazionalità, gli I.I.L.O.s erano riusciti a fare così tanto da essere stati apprezzati da tutti, ottenendo che gli ex nemici riconoscessero il prestigio della uniforme italiana e quanto i nostri soldati avevano saputo fare battendosi prima come loro nemici (e in condizioni di grande inferiorità, ma quasi sempre con tenace eroismo) e poi come loro cobelligeranti, dopo il necessario ma infuosto e tragico armistizio dell'8 Settembre 1943. I nostri Comandanti Inglesi hanno sempre ammirato e riconosciuto la fedeltà delle Forze Armate Regie al loro Sovrano, fedeltà che era stata una delle ragioni principali, se non la sola, che le avevano portate a riprendere le armi contro l'occupante tedesco.

Francesco Carlo Griccioli della Grigia

Fanteria "Bologna" dell'Esercito Italiano. Il Sottotenente Guerrini Maraldi ed io fummo allora congedati.

Se avessi dovuto trarre un bilancio di quello che fecero gli Ufficiali di Collegamento Italiani con

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione stampato in proprio (Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)
© copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile:
Dr. Riccardo Poli

Redazione:
v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)
E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it

Comitato di Redazione:
A. Casirati, L. Gabanizza,
F.C. Griccioli della Grigia, F. Malnati,
G. Vicini

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d'autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione.

Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitarne la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione (tricolore.associazione@virgilio.it), che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati. In ottemperanza alle norme sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio. Nel caso le nostre comunicazioni non fossero di vostro interesse, sarà possibile interromperle inviando una e-mail alla Redazione, elencando gli indirizzi e-mail da rimuovere e indicando nell'oggetto del messaggio "Cancellami".



Tricolore aderisce al Coordinamento Monarchico Italiano



Questo periodico è associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

UNA FESTA DA SOPPRIMERE

Franco Malnati

E' una provocazione, lo so. Ma mi sento proprio di lanciarla, perchè mi sembra una cosa giusta e di buon senso.

Che ci fanno queste tre feste "politiche" del 25 aprile, del 1° maggio e del 2 giugno, tutte legate a stanchi riti socialcomunisti ormai obsoleti? Servono solo a creare "ponti" vacanzieri determinati dal loro accavallarsi con i "fine settimana" di due giorni e mezzo cadauno, quando non vengono utilizzati dai politici per raduni di massa con fini di propaganda o di eversione. Pensate che abolendoli aumenteremmo il cosiddetto "PIL" di un buon 2% almeno, mettendoci per un pezzo a posto con i conti pubblici...

Parleremo a suo tempo del 1° maggio e del 2 giugno, che sentii definire una volta, rispettivamente, "festa dello sciopero" e "festa della truffa". Qui mi basta dire quello che penso del 25 aprile ("festa dell'odio").

Badate bene, io non stavo dalla parte della Repubblica Sociale Italiana. Stavo dall'altra parte, clandestino "badogliano" anche se al governo italiano c'era ormai una strana ed ambigua coalizione politica di cui non sapevo quasi nulla.

La sera del 24 a Bergamo si respirava un'aria di fortissima tensione. La radio aveva detto che il fronte della Linea Gotica si era mosso. Suonò l'allarme aereo. Risalii in casa (abitavo nell'attuale Largo Belotti) ed aprii la mia ricevente. Alle 20 captai il giornale radio metropolitano di Londra, il quale annunciò, come prima notizia, che l'Ottava Armata britannica aveva raggiunto Verona. Mi volsi a mio Padre, e gli dissi: "Papà, siamo in una specie di sacca".

Infatti, avere gli inglesi a Verona significava, per la Lombardia, la fine della lotta entro pochi giorni, o forse poche ore.

La notte passò calma, sempre sotto allarme, mentre rombi lontani indicavano combattimenti o sganci di bombe in corso. Poi, la mattina, una folla convulsa riempì la piazza davanti a me, dove sorgeva la "Casa del Fascio", ora Casa della Libertà. Erano fascisti repubblicani, che dicevano di essersi accordati con i partigiani (io continuavo a chiamarli "patrioti", come nei primi tempi) per essere lasciati liberi di partire verso Como.

Che ci andassero a fare, non si capiva bene. Alcuni parlavano di Svizzera, altri del famoso ridotto della Valtellina (ma, allora, come mai andavano a Como e non

a Lecco, per la via più breve?). Però erano mansueti e rassegnati. Avevano dismesso l'arroganza. Qualcuno chiese rifugio, e non gli fu negato.

Intanto, la radio repubblicana aveva interrotto le trasmissioni. Dopo qualche ora di silenzio, voci nuove irrupero nell'etere. L'emittente milanese era in mani partigiane. Per Bergamo cominciarono a circolare borghesi con una fascia bianca al braccio, e alle finestre comparvero, via via sempre più fitti, tricolori con stemma sabauda (era quello il segnale del cambiamento, dato che il tricolore della RSI era privo di stemma).

Nel pomeriggio passò una colonna tedesca in ritirata, e vi fu una lunga sparatoria, dopo la quale subentrò un silenzio assoluto fino alla mattina del 26.

Affacciandomi, vidi per prima cosa togliere da via Locatelli la segnaletica tedesca e... bandiere monarchiche dappertutto, come se in ogni casa le avessero tenute in serbo da tempo.

Ma poche ore dopo lo scenario era cambiato. Si venne a sapere che erano in corso vendette, arresti, processi, esecuzioni sommarie. Non più sollievo, non più gioia. Molta paura, un'atmosfera cupa.

Le bandiere venivano ritirate, brutti ceffi imponevano di toglierle per ordine del CLN. Le sedi fasciste e governative venivano occupate "manu militari" dai partiti socialista, comunista e azionista. Dei quotidiani locali, l'Eco di Bergamo esultava con moderazione e cautela, mentre si scatenava l'altro giornale, ora diretto da un esponente del partito repubblicano, l'avvocato Vajana. La rubrica principale della cronaca cittadina era intitolata "Gallantuomini in gabbia" ed elencava con grande giubilo le principali personalità gettate in carcere.

Vidi coi miei occhi una bella e giovane donna trascinata da una folla rabbiosa, davanti al Teatro Nuovo, verso non so quale supplizio. Chiesi cosa avesse fatto, e mi fu risposto che era la moglie di un ufficiale della RSI, già fucilato.

Questi sono ricordi personali, e posso assicurare che per quanto mi riguarda bastano a togliere ogni giudizio positivo sull'avvenimento.



La bandiera che, per spontanea iniziativa popolare, salutò la liberazione di Bergamo dai nazisti. Era il vessillo nazionale, ma i rappresentanti locali del CLN ne imposero il ritiro.

La popolazione si prese la rivincita circa un anno dopo, quando la provincia di Bergamo fu una delle pochissime dell'Italia del nord ad esprimersi per la monarchia nel referendum istituzionale

Qui al Nord, in sostanza, cademmo dalla padella nella brace. Alla dittatura fascista si sostituì una quasi-dittatura socialcomunista, che condizionò pesantemente la vita politica almeno fino al 13 maggio 1947, quando De Gasperi si decise a rompere la collaborazione governativa con la sinistra. In seguito, ho studiato parecchio quel periodo, e mi sono formato una opinione più precisa ed articolata su quanto accadde.

Il 25 aprile 1945 è un evento avulso dalla guerra partigiana vera e propria, in quanto fa storia a parte. La guerra partigiana, o patriottica, si è chiusa alla fine del 1944, con il proclama di Alexander che avvertiva senza mezzi termini della intenzione anglo-americana di rinviare alla primavera l'occupazione dell'Italia Settentrionale, e con la firma a Roma, il 7 dicembre, dell'accordo fra gli "alleati" e i quattro rappresentanti del CLN Alta Italia (Parri, Sogno, Pizzoni e Pajetta, i quali avevano appositamente varcato la linea del fronte) per il da farsi in occasione della futura ritirata tedesca e del conseguente crollo della repubblica fascista.

Da quel momento, nessuno si preoccupò più di combattere l'occupante nazista con un preciso fine strategico.

Il solo obiettivo degli anglo-americani era ormai quello di prendere contatto con i generali tedeschi che comandavano le armate in Italia, onde concordare una resa alle spalle di Hitler, di Mussolini e dei partigiani comunisti. I quali ultimi, a loro volta, stavano usando la sosta invernale

per conquistare e consolidare le loro posizioni all'interno del CLN, assumendo l'effettivo controllo di gran parte del movimento partigiano con la complicità dei socialisti, dei repubblicani, del partito d'azione, e, ovviamente, dei ministri di sinistra nel governo del Sud. Fu in quel periodo che furono allontanati buona parte dei comandanti di formazioni partigiane "autonome", talora anche con mezzi violenti e perfino con veri e propri omicidi.

Le "zone libere" faticosamente conquistate e difese furono abbandonate una dopo l'altra.

Dei quattro firmatari del patto di Roma, i due "moderati" furono tolti di mezzo con molta disinvoltura.

Sogno fu catturato dai nazisti nel tentativo di liberare Parri, e mentre Parri fu in seguito liberato per un accordo segreto

con le SS, Sogno rimase prigioniero a Bolzano fino all'ultimo giorno. Pizzoni fu nuovamente spedito al Sud giusto alla vigilia del 25 aprile, e al ritorno si trovò destituito, senza motivo, da presidente del CLN Alta Italia.

Il contrasto fra le due opposte manovre sfociò all'improvviso negli avvenimenti dei giorni che ho descritto.

Gli anglo-americani misero a segno il primo colpo. Il famoso 25 aprile i generali tedeschi Wolff e Vietinghoff erano già a Berna, un attesa di salire sull'aereo che li doveva portare alla Reggia di Caserta per firmare la resa di tutte le forze armate tedesche in Italia. Nel frattempo, le due Armate anglo-americane avevano rotto il fronte e stavano dilagando in tutto il Nord con grande rapidità.

Non c'era più tempo. La sinistra italiana aveva confidato in una ostinata resistenza

tedesca, che consegnasse al partito comunista e ai suoi alleati il completo controllo dei territori man mano occupati (come di fatto era già accaduto in Italia Centrale nell'estate 1944), dato che l'accordo del 7 dicembre aveva ufficialmente attribuito al CLNAI tutti i poteri di governo nella fase di trapasso. Ma ora, l'inatteso dissolversi del fattore germanico rendeva necessaria una iniziativa globale ed immediata.

In questa situazione aveva ingenuamente cercato di insinuarsi Mussolini.

Illuso dal giornalista socialista Silvestri che il suo vecchio amico Pietro Nenni volesse e potesse farsi tramite per una pacifica consegna del Nord dalla RSI alla sinistra, ovviamente a dispetto degli anglosassoni e di Casa Savoia, lasciò la sua residenza sul Garda, dove stavano per arrivare gli inglesi, e si portò a Milano per un convegno col CLN presso l'Arcivescovo Ildefonso Schuster.

Il risultato fu agghiacciante. Il Capo della RSI apprese, in quella sede, della imminente resa tedesca, e del rifiuto dei partiti a qualunque trattativa. Allora, come una farfalla impazzita, non seppe più cosa fare, e finì nel triste modo che sappiamo, travestito da tedesco e assassinato dopo la cattura.

L'iniziativa socialcomunista fu la celebrata insurrezione del 25 aprile, perfettamente inutile dal lato militare in quanto i tedeschi si erano già arresi, e finalizzata solo alla conquista del potere nelle regioni del Nord, con possibile riflesso sul governo nazionale ("vento del Nord"). Riuscì solo nel primo scopo, soprattutto per l'intervento inglese, e, quanto agli USA, per la morte di Roosevelt (12 aprile), che permise a Truman di bloccare il filocomunismo della cricca dominante a Washington.

Fu terribile l'effetto collaterale che colpì gli aderenti alla Repubblica Sociale, rimasti indifesi (anche, va detto, con grave colpa di Mussolini, che aveva avuto tutto il tempo di organizzarsi in previsione del crollo) di fronte alla reazione dei vincitori e di quella parte di italiani che sempre si associa ai vincitori per infierire sui vinti. I morti furono diverse decine di migliaia, e tanto dovrebbe essere sufficiente per indurre un popolo civile a non celebrare un massacro a sangue freddo come quello che si verificò allora.

La parte sana d'Italia rimase estranea alle brutture di quei giorni, e mi parrebbe giusto che, a distanza di tanto tempo, si smettesse di esaltarle.

SIGNORA GERMANIA



Giovanni Guareschi
nel lager nazista

Signora Germania, tu mi hai messo fra i reticolati, e fai la guardia perché io non esca.

È inutile signora Germania: io non esco, ma entra chi vuole. Entrano i miei affetti, entrano i miei ricordi.

E questo è niente ancora, signora Germania: perché entra anche il buon Dio e mi insegna tutte le cose proibite dai tuoi regolamenti.

Signora Germania, tu frughi nel mio sacco e rovistati fra i trucioli del mio pagliericcio. È inutile, signora Germania: tu non puoi trovare niente, e invece lì sono nascosti documenti d'importanza essenziale. La pianta della mia casa, mille immagini del mio passato, il progetto del mio avvenire.

E questo è ancora niente, signora Germania.

Perché c'è anche una grande carta topografica al 25.000 nella quale è segnato, con estrema precisione, il punto in cui potrò ritrovare la fede

nella giustizia divina.

Signora Germania, tu ti inquieti con me, ma è inutile. Perché il giorno in cui, presa dall'ira, farai baccano con qualcuna delle tue mille macchine e mi distenderai sulla terra, vedrai che dal mio corpo immobile si alzerà un altro me stesso, più bello del primo. E non potrai mettergli un piastrino al collo perché volerà via, oltre il reticolato, e chi s'è visto s'è visto.

L'uomo è fatto così, signora Germania: di fuori è una faccenda molto facile da comandare, ma dentro ce n'è un altro e lo comanda soltanto il Padre Eterno.

E questa è la fregatura per te, signora Germania.

Giovanni Guareschi

Internato Militare Italiano in Germania

(Dalla conversazione «Baracca 18», Lager di Beniaminowo - 1944)

Franco Malnati

GUERRA DI LIBERAZIONE E RESISTENZA: DIVISIONI FRA LE FORZE PARTIGIANE

Lorenzo Gabanizza



Cascina della Malgalonga, 1944

La prima cosa che va ricordata, in merito al 25 aprile 1945, è che tale data non segna affatto la fine degli scontri sul territorio nazionale, che infatti proseguirono qui e là, fino al 9 maggio.

Altresì, bisogna ricordare che la Resistenza e la Guerra di Liberazione sono un bene comune di tutti gli italiani, un bene apolitico o di tutti i colori politici, così come il Risorgimento, al quale parteciparono tutte le forze politiche in campo.

Ma per avere una conoscenza che vada oltre le corone d'alloro poste ai piedi di monumenti scarabocchiati e ingialliti dal tempo, è bene entrare nello specifico: non fu sempre facile e la guerra di liberazione fu ben lontana in realtà dalla comunione di intenti risorgimentale. Se è vero che non subito finirono le scaramucce fra partigiani e nazisti, è anche vero che in seno alle forze partigiane vi fu una netta divisione fra forze liberali e frange comuniste. Tale attrito, sfociato successivamente in aperta rottura, cominciò quasi da subito e viene stigmatizzato nei rapporti tra la Brigata Mauri, di matrice monarchico-liberale e la Garibaldi, di matrice comunista appunto.

Scrivono i garibaldini: "E' ben nota la fobia anticomunista del Mauri e ciò, evidentemente, in pieno contrasto colle decisioni del Comitato di Liberazione Nazionale e del comando unico, circa l'unione e l'accordo di tutti i partiti antifascisti.

Ciò significa che se Mauri non vuole entrare in questo accordo, si pone automaticamente dall'altra parte, cioè dalla parte dei nemici del popolo italiano.(...)

Di conseguenza il nostro atteggiamento

il fascista Mauri fino al suo annientamento." Questo esempio di pura follia non merita commento.

L'8 agosto 1944, a Certosa di Pesio, si decise di addivenire ad un accordo che garantisse una migliore coesione fra le forze in campo. Venne stilato un accordo suddiviso in nove punti nel quale si riunivano tutte le formazioni sotto il comando di Mauri con il motto "Giustizia e Libertà". La Garibaldi fece il diavolo a quattro per invalidare l'accordo e ci riuscì.

L'accordo venne boicottato e dichiarato nullo dal Comando Regionale Militare Piemontese. E' mia ferma opinione che le odierne divisioni politiche abbiano radice proprio in questa lotta "fratricida" e nello scarso senso patriottico delle frange estremiste partigiane. Infatti, il motivo per cui la Garibaldi si era opposta all'accordo era il punto 4 del documento, che praticamente tarpava le ali al loro sogno recondito: instaurare una dittatura sovietica in Italia.

In opposizione ai vaneggiamenti della Garibaldi, riportiamo una passo della lettera che Mauri scrisse a Pietro Cosa:

"Io sono liberale, partito d'azione, socialista, democristiano, comunista in questo momento come lo ero 13 mesi fa. Per conto mio, dato che il Governo di Roma ed il Comando Interalleato, hanno dichiarato che nell'Italia occupata i Comitati rappresentano il Governo stesso di Roma, come italiano ne devo accettare le disposizioni anche se posso discuterle e, come soldato, devo ubbidire agli ordini del Comando Centrale."

Una bella differenza!

nei suoi riguardi deve essere fermo e deciso: le sue minacce non possono far cambiare il nostro atteggiamento, le sue pretese sono assurde, quindi, se lui vorrà passare a vie di fatto, a noi non resta che difenderci e, appena possibile, condurre la lotta contro

La Guerra di Liberazione è un bene di tutti. E' giusto ricordarla, e trovare una data che simboleggi la libertà riacquistata dal nostro Paese, tuttavia, non va dimenticato che essa provocò lutti terribili da ambo le parti e che non sempre i suoi attori brillarono di onestà. Spesso, si macchiarono di crimini odiosi – come non ricordare un noto esponente dell'Anpi, al quale rigettai in faccia il suo "Anche voi avreste fatto così"? La ritorsione ritengo sia l'atto più spregevole che un soldato possa compiere. Anche e soprattutto se questa ritorsione colpisce cittadini innocenti e inermi. La guerra di liberazione pullula di tali episodi, di madri in lacrime "rosse o nere", quando non zittite da una fucilata. Proprio per tale ragione voglio ricordare due eventi che, accostati, danno un'esatta portata della drammaticità di quegli anni.

Rovetta (BG). Il 26 aprile 1945, alla notizia della disfatta tedesca, 46 militi della legione Tagliamento, comandati dal Sottotenente Panzanelli decisero di arrendersi al CLN locale. Venne loro promesso un trattamento umano. Ma vennero invece presi in custodia da alcuni partigiani che li sottoposero a vari maltrattamenti. Quindi li trasportarono come bestie su un camion sino al cimitero di Rovetta per poi fucilarli uno ad uno. Di quei 43, 28 non raggiungevano i venti anni. Fra loro, l'ultimo a morire, Giuseppe Mancini, figlio di Edvige Mussolini, sorella del Duce.

I partigiani ne ritardarono l'esecuzione in modo che potesse vedere la morte di tutti i suoi commilitoni.

Malgalonga (BG). Il 17 aprile 1944, Giorgio Paglia viene sorpreso alla cascina della Malgalonga da un reparto della Tagliamento. Il gruppo si arrende ai fascisti, e chiede pietà per due feriti, che vengono invece finiti immediatamente dai fascisti a colpi di pugnale.

Tutti gli altri vengono trasportati a Costa Volpino e condannati a morte. Giorgio Paglia, la cui vita potrebbe essere risparmiata in quanto figlio di medaglia d'oro, chiede la libertà dei suoi commilitoni, ma gli viene negata, decide perciò di sottoporsi all'estremo sacrificio per primo.

Dunque, suonino meno le fanfare, sventolino meno le bandiere. Di fronte a questo 25 aprile è meglio chinare il capo recitando una grata preghiera.

LA GUERRA IN ITALIA NON FINÌ IL 25 APRILE *Francesco Carlo Griccioli della Grigia*

Mi permetto di elencare alcuni punti, sui quali a mio parere non ci dovrebbero essere molte discussioni, anche se - per quanto riguarda l'Italia - queste mie "considerazioni" possono ritenersi una decisa *revisione* della "vulgata" storico-politica, sostenuta ufficialmente nel nostro Paese dal 1945-47 in poi.

1) - Le ostilità militari in Europa. Meno in Italia dove, come vedremo, cessarono già il 2 maggio - terminarono l'8 maggio 1945 con la resa incondizionata della Germania; firmata con gli Alleati occidentali a Reims il 7 maggio e il giorno dopo a Berlino con l'URSS.

2) - Le ostilità militari in Asia, dopo l'intervento all'ultimo minuto dell'URSS (molto peggio dell'attacco italiano alla Francia nel giugno 1940) e le bombe atomiche U.S.A., finirono il 23 settembre 1945: resa incondizionata e mantenimento della monarchia in Giappone.

Non tutti sanno, che il Regio Governo, ove fossero continuate le operazioni militari in Estremo Oriente, aveva offerto il concorso delle FF.AA. italiane (Regio Esercito, Regia Marina e Regia Aeronautica), debitamente armate ed equipaggiate dagli Alleati. E c'erano già non pochi volontari.

3) - Le operazioni militari in Italia cessarono il 2 maggio 1945, l'armistizio fra i due belligeranti essendo stato firmato a Caserta (Central Mediterraneo Forcy) il 27 aprile precedente.

È quindi indubbio che la guerra in Italia (operazioni militari) cessò a tale data ed è pertanto al 2 maggio 1945 che debba essere fissata la data della liberazione finale dell'Italia.

La data del 25 aprile quale "Festa della liberazione" è decisamente errata e volutamente fuorviante, perché:

- non vi fu alcun serio combattimento a Milano il 25 aprile 1945 e tutti lo sanno! I Tedeschi ed i fascisti della RSI o avevano già lasciato la città o si arresero senza colpo ferire. Nella città tutto, compreso i tram, funzionava regolarmente.

- Le operazioni militari sui vari fronti italiani continuarono fino al 2 maggio, con scontri violenti e sanguinosi tra le opposte forze in campo, compresi i nostri quattro Gruppi di Combattimento.

- Il 25 aprile 1945 non fu quindi liberato un "bel nulla": gli americani erano, credo ancora a Lodi. La cosiddetta "Festa della liberazione" fu celebrata successivamente,

diventando poi "Festa Nazionale" esclusivamente per ragioni politiche e per dare un contentino e per fare un piacere al P.C.I. Grosso errore, in tal modo risorse un antifascismo, già morto e sepolto con il 25 luglio 1943.

Il 25 aprile non può pertanto assolutamente essere considerato come la fine della guerra in Italia e come "Festa della liberazione"; di una liberazione, cioè, che non ci fu.

B) Non esiste una "Guerra di liberazione", ma solo una "Campagna d'Italia", combattuta dal XV Gruppo di Armate Alleate (VIII Arm. Britannica e V Arm.U.S.A.).

Le due guerre sono UNA SOLA: la "Guerra di liberazione" fu fatta dalle Armate Alleate, nelle quali erano inquadrate unità del Regio Esercito italiano: prima, il Raggruppamento Motorizzato italiano del Gen. Dapino così coraggioso e sfortunato, poi l'eroico C.I.L. ed infine i quattro Gruppi di Combattimento. Questi dai primi del gennaio 1945, dopo lo sfondamento della linea gotica da parte dell'VIII Armata Britannica, nell'agosto-ottobre 1944, in Romagna e sull'Adriatico.

In Italia, abbiamo avuto così reparti delle nostre FF.AA. regolari (R.Marina, R.Esercito e R.Aeronautica) che hanno combattuto contro i tedeschi, DOPO la nostra dichiarazione di guerra alla Germania il 13 ottobre 1943 (della quale dirò due parole più sotto), ma sempre sotto ordine e inquadramento degli Alleati. Ne deriva che abbiamo preso parte anche noi, - nei limiti purtroppo restrittivi concessi dagli Alleati, - alla "Campagna d'Italia".

Non è che le nostre FF.AA. abbiano fatto una guerra "parallela", da definirsi di *liberazione*. La "liberazione d'Italia" è quindi, in massima parte, militarmente dovuta agli Alleati (cosa che oggi troppo spesso viene dimenticata, a livello istituzionale e ufficiale).

A questa liberazione in parte contribuirono: la guerriglia, perché tale fu e non altro, dei partigiani; le poche operazioni cittadine, tipo "via Rasella" (terrorismo), ed ovviamente le FF.AA. Regie inquadrate con le Armate Alleate. Il comportamento esemplare dei nostri "Internati" in Germania, fu una "resistenza passiva" onorevole e di grande peso morale, ma non certamente azione di guerra. I militari che combatterono con i partigiani nei Balcani erano anch'essi inquadrate e co-



Resistenza militare italiana in Albania

mandati in unità straniere. Comunque non operarono in Italia. Le prime reazioni italiane, dopo l'armistizio, a Roma, a Porta San Paolo; in Corsica e in Sardegna; Cefalonia, a Corfù, nel Dodecaneso ed a Lerò, furono possibili solo ed esclusivamente (e nessuno lo dice mai) per obbedire agli ordini del Re, per fedeltà al giuramento prestato "per il bene inseparabile del Re e della Patria" e perché aggrediti dagli ex-alleati tedeschi.

Non possiamo certo considerare queste azioni come "guerra di liberazione"! Tanto più che la parola "resistenza", come oggi storicamente e militarmente definita dai "Soloni" ufficiali, per questi reparti non aveva assolutamente alcun significato. Né gran parte dei pochi superstiti di quei reparti desiderano oggi essere ricordati come facenti parte della "resistenza"!

Quanto alla popolazione, questa reagì come poteva all'occupazione tedesca. La più gran parte pensava a sopravvivere. In ogni caso, le rare e poco significative azioni popolari contro i tedeschi e i loro amici della R.S.I., non si possono definire parte di una cosiddetta "Guerra di Liberazione", né ebbero comunque alcun peso militare.

So benissimo che quanto più sopra scritto, è quasi impossibile venga oggi accettato politicamente in Italia. Né, chi scrive, ha peso per poterlo fare. Qui da noi ci si compiace, anche ai più alti livelli (e si insiste a sottolineare) che la repubblica è impostata, come d'altronde si asserisce sia nata, sulla Resistenza (questa volta con la "R" maiuscola).

Nessun storico serio, può accettare questo "dogma" repubblicano anche se - "pro bono pacis"- non si contesta più.

Sappiamo però benissimo - per onestà storica - come sia stato manipolato e come andarono le cose al referendum del

1946: altro che repubblica fondata sulla "Resistenza"!

C) - Da quanto sopra consegue che la vera data della fine della guerra 1940-43 e 1943-45 in Italia e della liberazione del nostro Paese da parte degli Anglo-Americani (soprattutto da parte loro, ma che male c'è a riconoscere onestamente questa verità? Basta contare i cimiteri militari alleati nelle nostre campagne, Che "inferiority complex" abbiamo qui in Italia?) fu il 2 maggio 1945. Inoppugnabile. Questa dovrebbe essere la data da celebrare: è la nostra vera festa nazionale.

In tal modo daremo prova di maggiore serietà storica ed anche all'estero potremo godere di maggiore considerazione e prestigio. Invece d'inventare date più o meno improbabili, Ed è anche molto im-

portante ricordare che, scegliendo il 2 maggio come festa nazionale per la fine della guerra e per la liberazione d'Italia si farebbe un passo avanti per una vera *ri-conciliazione nazionale*. Cosa che il 25 aprile non potrà mai ottenere.

La dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania il 13 ottobre 1943. Come è noto, recentemente anche dall'ambasciatore d'Italia Sergio Romano, sul Corriere della Sera, è stato detto che questa dichiarazione di guerra da parte del Governo del Re al III^o Reich (che però non fu mai accettata dalla Cancelleria Tedesca che non riconosceva, dopo l'8 settembre, il Regio Governo italiano a Brindisi) *non poteva essere considerata valida*, perché eravamo in regime armistiziale. Pertanto da un punto di vista giuridico internazio-

nale, l'Italia non poteva prendere nessuna azione politica con l'estero. Ciò, malgrado che gli Alleati stessi sembra avessero insistito perché l'Italia dichiarasse guerra alla Germania. Questo nostro "stato armistiziale" fece sì che non potemmo mai essere considerati alleati, ma soltanto "co-belligeranti".

Di qui anche la nostra comprensibile assenza alla firma dell'armistizio di Caserta il 27 aprile 1945. Fino alla firma del Trattato di Pace, che la Repubblica Italiana firmò nel 1947 con gli alleati, strettamente e legalmente parlando eravamo ancora una nazione nemica.

Francesco Carlo Griccioli della Grigia

(da: "Secondo Risorgimento d'Italia", n. 1/2006)

LE FORZE FEDELI AL RE NELLA "GUERRA DI LIBERAZIONE"

Alberto Casirati

Basandosi sul giuramento di fedeltà al Re e sul contenuto degli ordini ricevuti, i militari italiani che decisero di rimanere fedeli all'imperativo morale del proprio dovere fecero il possibile per reagire all'aggressione tedesca. Non è un caso il fatto che la resistenza monarchica al nazismo sia stata la prima a sorgere. Essa fu anche frutto d'una tradizione eroica nell'esercizio del proprio dovere già manifestatasi negli eserciti preunitari, che spesso, anche in condizioni drammatiche, dimostrarono di saper rimanere fedeli ai loro Sovrani.

E' monarchico il più giovane caduto nella guerra di liberazione: il sedicenne torinese Gimmy Curreno, portaordini, che cadde gridando "viva il Re!". Fuori dalla penisola, e specialmente in Sardegna e in Corsica, nei Balcani, a Cefalonia e Corfù, in Egeo, Albania e Dalmazia, la resistenza delle forze armate italiane fu eroica. A seconda delle situazioni militari e logistiche in cui si trovavano, i nostri soldati adattarono la loro azione alle circostanze.

L'esercito regio

Molti nostri soldati raggiunsero il Sud, arruolandosi nel neo ricostituito esercito regio. Questi soldati, come ha autorevolmente ricordato il prof. Gian Enrico Rusconi (docente di scienze politiche all'Università di Torino ed editorialista de "La Stampa"), "combattono contro i tede-



Il Primo Raggruppamento Motorizzato attacca a Monte Lungo, nel Dicembre 1943

schì per salvare l'onore della bandiera" (cfr. "L'Eco di Bergamo", 24/04/2005). La leggenda secondo la quale solo i militari della R.S.I. combatterono per l'onore d'Italia va dunque completamente sfatata.

Furono infatti moltissimi i soldati italiani, di ogni ordine e grado, che, fedeli al giuramento prestato al Re e sostenuti dalla popolazione, affrontarono viaggi lunghi e pericolosi per raggiungere i territori controllati dagli alleati ed unirsi alle formazioni regolari dell'esercito. Ricordiamo,

fra gli altri, l'asso dell'aviazione silurante Carlo Emanuele Buscaglia, la M.O.V.M. Edgardo Sogno e persino l'attuale Presidente della Repubblica, C.A. Ciampi, che però non riuscì ad arrivare al sud e si fermò a Scanno, in Abruzzo.

Ricostituito su impulso di Umberto di Savoia ed inizialmente denominato Primo Raggruppamento Motorizzato, l'esercito regio assunse successivamente la denominazione di "C.I.L." (Corpo Italiano di Liberazione) il 17 Aprile 1944, per poi riorganizzarsi su 4 Gruppi di Combatti-



Soldati italiani internati in un lager nazista

mento ("Cremona", "Forlì", "Foligno" e "Legnano") nel Settembre dello stesso anno.

Fu la Commissione Alleata di Controllo che vietò al Principe Ereditario di assumere il comando del C.I.L. e che cercò di impedirgli di partecipare alle operazioni militari. La stessa commissione vietò perentoriamente anche la partecipazione di Umberto di Savoia alla guerra partigiana. L'esercito italiano ebbe il battesimo del fuoco a fianco degli alleati nelle due battaglie di Monte Lungo.

Partecipò agli scontri, valorosamente, anche il Principe Ereditario Umberto. Riportiamo a questo proposito quanto scrisse il generale americano Clark, comandante della V Armata americana: "il 7 Dicembre 1943, alla vigilia dell'attacco di Monte Lungo, il Principe Umberto credette essere Suo dovere offrirsi per un volo di ricognizione sulle linee nemiche, data la sua pericolosità ed importanza e dato che questa avrebbe salvato migliaia di vite italiane e americane, come infatti ebbe poi a verificarsi". Per questa azione il Principe fu proposto dal generale americano Walker per un'alta decorazione militare americana: la Silver Star.

L'esercito continuò in questo suo sforzo generoso fino al termine del conflitto, liberando molte città italiane e riscuotendo vivi elogi da tutti i comandanti alleati che lo ebbero alle dipendenze.

Umberto di Savoia fu invece costretto ad abbandonare l'esercito nel Giugno 1944, a causa della sua nomina a Luogotenente del Regno.

Le formazioni partigiane monarchiche
Queste unità, dette anche "a-utonome" perché non politicizzate, erano costituite

montese costituita dai soldati della IV Armata, la Brigata "Amendola" del Col. Gancia, la Brigata "Piave", che operava nel trevigiano, la Brigata "Scordia" di Cavarzerani in Cansiglio, le formazioni dei comandanti Longhi, Genovesi, De Prada e Lombardini, operanti in Val d'Ossola e in Val di Toce, il Reggimento "Italia libera", che agiva in Carnia, i gruppi operanti in Lombardia e nel Veneto, il gruppo "Berta" di Tullio Benedetti, la banda comandata da Manrico Duceschi ("Pippo") e la banda di Bosco Martese, che agiva nel Teramano. Ma soprattutto va ricordato l'organismo militare più importante: quello di Enrico Martini Mauri, che operò nel basso Piemonte fino alla fine della guerra di liberazione.

Non vanno neppure dimenticati i Reali Carabinieri, molti dei quali si sacrificarono generosamente nella guerra di liberazione. Basti ricordare i fatti di Fiesole, delle Valli di Lanzo e delle Alpi Apuane. Fu proprio di una formazione comandata da un Capitano dei Reali Carabinieri, Ettore Bianco, il primo successo in combattimento contro i tedeschi, conseguito a Teramo il 25 settembre 1943.

Nell'ambito della trasmissione "Pas-separtout", andata in onda su RaiTre il 27 dicembre 2005, Giorgio Bocca, ex partigiano e quotato esponente della cultura di sinistra, ha affermato che la resistenza non era soltanto repubblicana, ricordando le numerose formazioni partigiane monarchiche che operavano in Piemonte ed affermando che si trovavano partigiani fedeli al Re anche in "Giustizia e libertà".

Le organizzazioni monarchiche clandestine
Basti menzionare la "Organizzazione

Franchi" di Edgardo Sogno, la "Organizzazione Otto" del prof. Otto Balduzzi e il "Centro Militare", diretto in Roma dal colonnello Giuseppe Cordero di Montezemolo (*), che coordinava tutte le azioni di resistenza nell'Italia centrale. E ancora le attività di Amedeo Guillet (già eroe della guerriglia italiana in Africa orientale) e di Giorgio Perlasca che, fingendosi ambasciatore spagnolo a Budapest, salvò, a suo rischio, circa 5.000 ebrei ungheresi.

La resistenza nei campi di concentramento

Furono decine di migliaia i militari e i semplici monarchici che, catturati dai tedeschi e deportati in campi di concentramento, rifiutarono di collaborare con i nazisti, sacrificando la loro libertà per non tradire il Re e, con lui, la Patria. Almeno 70.000 pagarono la loro fedeltà con la morte. (Fonte: "I Militari Italiani internati in Germania", di Gerard Schreiber, in "La Lampada", 2003. Nello stesso articolo, Schreiber ricorda anche che, nel novembre 1943, il Ministero degli Affari Esteri del Terzo Reich dichiarò alla Croce Rossa Internazionale che gli italiani non erano considerati prigionieri di guerra e che ad essi non spettavano le garanzie previste per tali prigionieri dal diritto internazionale. Secondo lo storico tedesco, la ragione principale dei maltrattamenti ai danni dei soldati italiani non fu una reazione all'armistizio, ma derivò da una spiccata motivazione razzista).

Il Quartier Generale di Brindisi

Alle dirette dipendenze del Re, in contatto con gli alleati e qualche volta persino in contrasto con essi, diresse e supportò tutte le attività, da quelle clandestine a quelle sui campi di battaglia.

In conclusione: fedeli al giuramento prestato al Re ed eseguendo gli ordini ricevuti, le forze fedeli alla Monarchia, sorrette per quanto possibile dal Quartier Generale di Brindisi, si sacrificarono generosamente nella lotta di liberazione e costituirono il maggior fattore italiano di resistenza al nazismo.

Si calcola che siano stati almeno 80.000 i soldati italiani morti a causa della lotta contro i tedeschi (fonte: Ufficio Storico - Stato Maggiore dell'Esercito).

(*) Capo riconosciuto della resistenza romana, fu la vittima più illustre del massacro nazista delle Fosse Ardeatine.